

Sono figlia di immigrati italiani

di Sylvie Carrara (già docente di lingua francese presso l'Istituto "Maffeo Vegio" di Lodi)

[pubblicato su «Il Cittadino» di venerdì 12.12.2008, pp. 1 e 41]

Sono figlia di immigrati italiani. I miei genitori erano contadini originari dalla provincia di Piacenza, la Val Nure, frazione Casetta. Quanto questo nome è dolce per me! Oggi che ho cinquant'anni, questa casa isolata fra campi e colline, costruita dai miei bisnonni, riempita dal lavoro dei miei nonni e dei miei genitori, è il mio rifugio, rappresenta la mia vera identità, senza di lei non potrei essere la persona che sono oggi, non avrei senz'altro questa mia solarità, questa mia fierezza delle mie origini molto umili e semplici. Però ce ne sono voluti degli anni!

Il mio piccolo paradiso "ritrovato" custodisce memoria della mia vita, dei miei genitori, del periodo di guerra di papà durato sei anni – gli ultimi due vissuti in Germania, come prigioniero, in quale campo? Non l'ho mai saputo, perché non ha mai voluto parlarne e perché può darsi che non lo abbia mai chiesto abbastanza, con mio grande rammarico – del ritorno di mia madre in Italia (perché nata in Francia, a Puteaux, allora quartiere povero e operaio alle porte di Parigi), del loro incontro dopo la seconda guerra, del loro matrimonio e della determinazione di lei di ritornare in Francia per dare un futuro ai loro futuri figli. Mia sorella Anne Marie nasce in questa frazione sperduta e al suo primo anno di vita mia madre Francesca riesce a convincere, anche se con molta difficoltà, mio padre Pietro a lasciare il paese per ricostruirsi una nuova vita. Mia madre mi diceva che gli aveva promesso di ritornare presto in Italia, che questa immigrazione sarebbe stata provvisoria... e invece è durata una vita.

Partono spaventati ma pieni di sogni e con il desiderio fortissimo di avere questa rivincita sulla vita. Arrivano a Parigi. Mia madre soltanto capisce e parla francese. Aiuta mio padre a esprimersi: quanti ricordi riaffiorano, non vissuti ma raccontati.

Affrontano senza paura e con dignità il rifiuto dei francesi verso gli italiani, chiamati in modo peggiorativo "ritals". Con le loro forze e con poche risorse economiche si realizzano pian piano, senza mai dimenticare le loro origini e aspettando il loro ritorno in Italia ogni estate.

Certamente la mia vita – come figlia di immigrati – è stata più facile della loro: ho studiato, mi sono laureata, ho assimilata senza nessuna difficoltà la cultura francese che ho sempre considerata mia (vedevo la cultura italiana, quella dunque dei miei genitori, come estranea!), la mia prima lingua era il francese (in casa parlavamo francese ed era una cosa naturale, ovvia. Questo atteggiamento era comune a tutti gli italiani). Ho imparato l'italiano a ventun anni, soltanto quando ho deciso di ritornare in Italia per viverci.

Tuttavia posso dire di avere vissuto, anche se in modo minore, alcune sensazioni e sentimenti provati già da loro. Mi ricordo benissimo che in Francia eravamo gli Italiani, ma quando arrivavamo in Italia diventavamo stranamente i Francesi. I miei si arrabbiavano perché si chiedevano: "Ma allora a chi apparteniamo?"

Alla scuola elementare ho vissuto una bruttissima esperienza perché sono stata vittima – se così si può dire – del razzismo della mia maestra (mi ricordo ancora il suo nome, il suo viso, le sue frasi cattive e l'isolamento dalle mie compagne per quasi un anno). Questa maestra era convinta che una bambina, figlia di immigrati e per di più operai, non poteva né doveva affrontare studi lunghi, ossia frequentare il liceo, ottenere la maturità, non parliamo dell'università e così via... Io, allora undicenne, non riuscivo a capire perché ce l'aveva con me! Era dunque riuscita a orientarmi verso la scuola professionale, distruggendo così il mio desiderio di studiare e il sogno dei miei genitori. Ma la forza dei miei genitori e la loro grandissima determinazione hanno vinto i pregiudizi di questa signora! Ho frequentato il liceo e i primi due anni universitari in Francia. Tuttavia, questa esperienza mi ha segnato profondamente: mi ricordo le mie paure e il senso di inferiorità rispetto ai miei compagni. Sono sensazioni che pian piano si sono affievolite, ho imparato a vivere con loro e alcune volte a essere più forte di loro.

In Italia, dove sono arrivata nel 1975, ho compiuto il percorso universitario laureandomi in lingua e letteratura inglese. I miei primi anni in Italia sono stati difficili: ho dovuto velocemente imparare l'italiano per proseguire i miei studi, entrare in una cultura nuova, nella quale mi trovavo a disagio perché mi sentivo decisamente francese, crearmi nuovi amici...

Ormai abito in Italia da trent'anni e vedo in me la convivenza di due culture, anche se a volte predomina ancora quella francese!